



Lettere bibliche su “Bibbia, letteratura e filosofia”

Conferenza di **Massimo Castoldi** sul tema

«A me non pareva contraddizione ... tra questa apocalissi e quel vangelo». Giovanni Pascoli e la Bibbia

martedì 26 novembre 2019 ore 20.30

Il tema

L'intera opera poetica di Giovanni Pascoli è segnata da riferimenti più o meno espliciti al Vecchio e al Nuovo Testamento: dalla Rachele della *Genesi*, alla Natività del *Vangelo*, dalla biblica verga di Mosé, al giglio dell'Annunciazione, dal mito apocalittico di Gog e Magog, al sacrificio di Cristo. La presenza di questi motivi scritturali, anche nei titoli definitivi di alcuni saggi critici pascoliani come *Il settimo giorno* o *L'Avvento*, disegna un percorso letterario, che ha il suo centro nella conferenza su Leopardi *La Ginestra*, che Pascoli tenne a Roma nel 1898. *La Ginestra* è interamente costruita su una rilettura della massima del *Vangelo* di Giovanni, che Leopardi aveva posto in esergo al suo ultimo canto: «E gli uomini amarono meglio la tenebra che la luce» (Giovanni 3, 19). La luce sarebbe l'accettazione della fine come limite della conoscenza, verso la quale Leopardi avrebbe indirizzato un'umanità ancora illusa e presuntuosa, e per questo avvolta nella «tenebra». Da questa superiore coscienza dell'«apocalissi», come destino comune a tutti gli esseri viventi, trarrebbe forza e ispirazione la nuova poesia, tesa verso una richiesta di pace, che è rappresentata da un'interpretazione tutta terrena del Vangelo. Nel testo della conferenza di Pascoli su *La Ginestra* si legge infatti: «A me non pareva contraddizione tra queste parole che pur sono un annunzio di dolore, e altre che erano novella di gioia: tra questa apocalissi e quel vangelo».

* * *

Il relatore

Massimo Castoldi insegna Filologia italiana all'Università di Pavia ed è membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli e del Comitato scientifico della «Rivista pascoliana». Si è occupato di poesia del Quattrocento e del Cinquecento, di lingua e letteratura dell'Ottocento e del Novecento, nonché di critica delle fonti storiche e letterarie. Al centro dei suoi studi sono state l'opera di Alessandro Manzoni e quella di Giovanni Pascoli, del quale ha curato nel 1999 l'edizione critica di *Saggi e lezioni leopardiane* (La Spezia, Agorà edizioni) e nel 2005 l'edizione commentata delle *Canzoni di re Enzo* (Bologna, Pàtron). Su Pascoli, oltre a un profilo complessivo intitolato *Pascoli* per la casa editrice il Mulino di Bologna (2011), ha pubblicato nel 2004 *L'ombra di un nome. Lettere pascoliane* (Pisa, ETS) e nel 2019 *Da Calypso a Matelda. Giovanni Pascoli poeta dell'Èra nuova* (Modena, Mucchi).

2. Primi poemetti, Digitale purpurea

Genesi 30, 14: «Egressus autem Ruben tempore messis triticeae, in agro repperit mandragoras quas matri Liae detulit. Dixitque Rachel: Da mihi partem de mandragoris filii tui»; 35, 16-19: «Egressus inde venit verno tempore ad terram quae ducit Efratham, in qua cum parturiret Rachel ob difficultatem partus periclitari coepit dixitque ei obsetrix: “Noli timere, quia et hac vice habebis filium”. Egrediente autem anima prae dolore et imminente iam morte, vocavit nomen filii sui Benoni (id est filius doloris mei), pater vero appellavit eum Benjamin (id est filius dexteræ). Mortua est ergo Rachel et sepulta est in via quae ducit Efratham, haec est Bethlehem».

“Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: - Dammi un po' delle mandragore di tuo figlio - [...] E partitosi di colà andò nella primavera ad un luogo sulla strada di Efrata, dove venendo i dolori di parto a Rachele, essendo il parto difficile, cominciò ad essere in pericolo. E la levatrice le disse: Non temere; tu avrai ancora questo figliuolo. E stando ella per rendere l'anima pel dolore, e già in braccio alla morte, pose al figlio suo il nome di Ben-Oni, cioè figliuolo del mio dolore: ma il padre chiamollo Benjamin, cioè figlio della destra. Morì adunque Rachele, e fu sepolta sulla strada, che mena ad Efrata, che è Betlemme”.

I.

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna, 3

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai
non ci tornasti?» «Mai!» «Non le vedesti 6

più?» «Non più, cara.» «Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai; 9

quei piccoli anni così dolci al cuore...»
L'altra sorrise. «E di? non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more? 12

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterioso, con quel fiore, *fior di...?*» 15

«morte: sì, cara». «Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto. 18

Ché si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna
l'anima d'un oblio dolce e crudele. 21

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea!» Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna; 24

e l'una e l'altra guardano lontano.

II.

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso. 3

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero. 6

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie, dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche... 9

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate 12

oggi: ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete... 15

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro! 18

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono. 21

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane, 24

l'alito ignoto spande di sua vita.

III.

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani. 3

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio
il lontanar d'un ultimo saluto! 6

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»
dice tra sé, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,» 9

mormora, «sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a 12

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento. 15

Maria, ricordo quella grave sera.
L'aria soffiava luce di baleni
silenziosi. M'inoltrai leggiera, 18

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta
erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni! 21

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta 24

con un suo lungo brivido...) si muore!»

3. La Ginestra, cap. X-XIV

In G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, edizione critica a cura di Massimo CASTOLDI, La Spezia, Agorà, 1999, pp. 83-91.

«Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκοτός ἢ τὸ φῶς» (Giovanni 3, 19)

«E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce» (Leopardi).

«E gli uomini amarono meglio la tenebra che la luce» (Pascoli)

Gesù risponde a Nicodemo (Giovanni 3, 17-21): «Dio [...] non ha mandato il proprio Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato ma chi non crede è già condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito, Figlio di Dio. Ora il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato le tenebre più che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Infatti chiunque fa cose malvagie odia la luce e non viene alla luce, affinché le sue opere non siano riprovate; ma chi pratica la verità viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio».

X. Il poeta mette gli uomini tra la tenebra, τὸ σκοτός, e la luce, τὸ φῶς. Essi hanno preferito τὸ σκοτός.

«E gli uomini amarono meglio la tenebra che la luce». Quale è la luce? la sinistra fiaccola che gira nel palazzo vuoto? il baglior della lava? Certo è la verità, e la verità discopre per il Leopardi, la rovina e la morte, la morte totale ed eterna; come quel bagliore,

Che di lontan per l'ombre

Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge,

non rivela che macerie, nell'orrore della notte, e vacui teatri e templi deformi e rotte case, uno scheletro di città; rivela che tutto è in balia del caso, che non esiste legge di progresso, che aspra è la nostra sorte e depresso il loco, e tutto passa e tutto muore.

La vita umana è un deserto su cui domina la minaccia eterna dello sterminio. Questo è τὸ φῶς. Ma l'uomo alla luce rivolge il tergo vigliaccamente; gli piace d'illudersi, sogna progresso, libertà, civiltà, grandezza, provvidenza, eternità. Superbe fole! che già cominciate a distruggere, tornano ora a rifiorire. L'uomo ha paura della morte e pargoleggiando si dà a credere di essere immortale. Questo dice l'ultima voce del poeta; e fin qui si può dire che si ripeta. Si può anzi domandargli: - E perché invidiare la soave illusione a' tuoi simili, o Tristano? Perché chiamare, in certo modo, vigliacco il povero bambino che teme del buio? che utile c'è nel confermarli la sua paura? nello accrescergliela? Egli è adunque al buio, il povero bambino, ma pensa: Di là c'è mamma che ha il lume acceso o lo accenderà a una mia chiamata. No: tu suggerisci al tuo cuore: no, no: non è tua madre, e non è là col lume acceso o da accendersi a un tuo lamento: è la matrigna, matrigna in volere se anche madre in parto; ed è uscita, perché non si cura di tuo bene o di tuo male, e pensa a tutt'altro. Trema, piangi e dispera: il buio è infinito. L'alba non verrà mai. Quando canterà il gallo, tu ti leverai per adagiarti nella sepoltura. -

O poeta, è questa l'ultima tua parola?

XI. [...] Troppo più egli dice nella Ginestra, nella quale riassume e compie, e in parte, direi, corregge tutti i suoi principii sparsi nei canti e nelle operette morali. Egli proclama che nella sua filosofia è un principio sul quale può edificarsi un inconcusso sistema di morale; e questo principio è la coscienza della nostra bassezza e fralezza.

Ecco la luce. E il poeta del dolore, il filosofo del nulla, parla ora come un sacerdote: il sacerdote, per così dire, della irreligione.

XII. Egli aveva detto: Uomini, felice la greggia che giace placidamente al lume della luna! Essa non sa la sua miseria, non sa di dover morire. Voi sì lo sapete, o mortali.

Egli aveva detto: «Laddove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurezza dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo».

Ora egli dice:

Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del vostro destino.

È l'orrore avanti la natura la quale vi minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che deve essere base, *radice*, della giustizia e della pietà. E quest'orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero e assoluto. Progredire la società umana non può che verso la verità, e la verità è questa: la morte. Avanti dunque verso la morte!

Ma voi volete arretrare.

E io vi dico che dovete avanzare, dovete gettare le illusioni, dovete acquistare la coscienza della vostra piccolezza, della vostra solitudine, della vostra miseria, del vostro essere fortuito ed effimero.

Perché da cotesta coscienza verrà in voi lo appaciamento degli odi e delle ire fraterne, *ancor più gravi* d'ogni altro danno; verrà il vero amore che vi farà finalmente abbracciare tra voi, porgendo *Valida e pronta ed aspettando aita Negli alterni perigli e nelle angosce Della guerra comune.*

Da cotesta coscienza verrà insomma la bontà, come dal deserto di lava e di cenere spunta l'odorato fiore.

XIII. E guardate le stelle. Pensate, che fu un tempo in cui esse erano credute come appaiono, piccole, atomi di luce.

E la terra allora pareva grandissima al suo abitatore il quale credeva *sé stesso dato signore e fine al tutto.*

Invece è la terra, piccola, minima, un granello di sabbia. Credere la terra grande e le stelle piccole; o credere, come sono, infinite di numero e di grandezza le stelle e minima la terra: ecco le due religioni, ecco lo *scótos* e il *phós*, la tenebra e la luce.

Guardate il Vesevo sterminatore, il bagliore di lava fiammeggiante nelle tenebre, la fiaccola che s'aggira in un palazzo vuoto, guardate la morte.

Guardatela in faccia senza piegare codardamente il capo e senza erigerlo orgogliosamente. Voi sentirete la necessità di essere in pace coi vostri simili.

E non dite che sì, che tutti lo sanno di essere mortali, ma che ciò nessuno ha trattenuto mai dal male.

Io vi dico che non basta saperlo, bisogna averne saturata l'anima e non avere nell'anima che questo.

Sanno anche, gli uomini, che le stelle sono grandi, o a dir meglio se ne rimettono con ozioso assentimento ai dotti che lo affermano. Lo sanno insomma, ma non lo pensano ancora. Verrà tempo che lo penseranno.

Giova sperarlo per il bene o per il meno male del genere umano; giova sperare che gli uomini i quali cominciarono come la greggia col non sapere di essere mortali e che poi dalla loro greggia si sono distinti, si può dire, per questo solo sapere di essere mortali, ma via via vigliaccamente hanno adombrata o nascosta questa conoscenza, hanno cercato, infelici! di uccidere la morte e di frodare il destino; si rimetteranno coraggiosamente nella loro via: nella via oscura, solitaria, tutta rovina, tutta cenere infecunda, avanti cui guizza la fiamma della morte, su cui splendono le stelle dell'infinito.

Infelici siete, infelici sarete; ma allora i vostri compagni di via, voi li amerete, o uomini mortali!

XIV. Questo dice Giacomo Leopardi nel suo poema postumo. Che egli dica il vero non voglio affermare né negare. Ma consideriamo. Egli è un precursore. Egli dopo la caduta dell'impero Napoleonico e prima d'ogni moto italico, prorompeva nel suo fatidico grido:

l'armi, qua l'armi!

preannunciando Vittorio Emanuele e Garibaldi. Ma andava anche più lungi. Egli prima ancora che l'Italia si fosse cominciata a fare, sentiva il rumore d'una marea lontana. Quella che noi ascoltiamo ora con profondo terrore, con profonda tristezza, con profonda dubbiozza, egli la sentiva allora.

L'Italia è fatta, e sui nostri capi passa il presentimento d'un disastro; d'un disastro che sta per cogliere il genere umano; d'un disastro contro il quale, aver fatta l'Italia è per noi come per il contadino aver messo al coperto il grano avanti la minaccia d'un temporale che porterà via la casa e tutto.

Egli lo provava sin d'allora questo medesimo presentimento, e gittava, anche per questo, il suo grido fatidico: Non incolpate, o uomini, gli uomini delle vostre miserie! Abbracciatevi, o stolti: amatevi!

Egli c'invitava a salir con lui a quell'altezza di pensiero e di dolore dalla quale chi abbassa lo sguardo, non vede che simili.

Ci siamo noi ancora saliti?

Ad ogni modo, io sento che questa è parola che l'umanità deve tesaurizzare, perché è fatta per sopire l'odio. Ve n'è un'altra, di parole, che ha questo medesimo fine, sebbene venga da tutt'altre premesse. La parola della disperazione e quella della speranza somigliano. Si può solo disputare, quale sia per avere maggior efficacia; ma somigliano.

Io ricordo che per me (non sembri irriverente qui un mio ricordo di fanciullezza), prima che la ginestra fosse il fiore del deserto, il fiore della negazione, era quello che in più gran copia mietevamo, noi fanciulli, per i greppi d'Urbino, nelle feste religiose dell'estate. Quei giorni portavamo nelle nostre passeggiate pomeridiane, dopo la *benedizione* celebrata nella chiesa del collegio con tanti ceri e fiori e suoni e canti, un non so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d'incenso, un'eco di inni, nel nostro cuore pio. Spogliavamo le ginestre, nel nostro cammino, a gara; poi tutti insieme nella strada maestra dipingevamo con gli odorosi petali d'oro una ghirlanda, con in mezzo le sigle così ingenue e grandi: I. M. I. Chi doveva porre il piede su quel tappeto di gloria, fatto da fanciulli, tessuto di fior di ginestra? Tramontava il sole dietro le Cesane e la schiera ritornava al collegio per le vie già ombrate. E il tappeto? Rimaneva là aureo in mezzo alla strada, mentre sui monti ardeva il crepuscolo.

Quando poi lessi là in quella erma terra marchigiana il poema più bello del poeta marchigiano, quando lessi:

Tuoi cespi solitari intorno spargi
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti,

io sentii nell'anima un profumo di religione e d'amore. Sentii quel non so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d'incenso, come un'eco d'inni, di cui era pieno il nostro cuore pio la sera di una festa. Il fiore era sempre quello, e a me non pareva contraddizione tra queste parole che pur sono un annunzio di dolore, e altre che erano novella di gioia: tra questa apocalissi e quel vangelo.

Il fiore della ginestra pareva qua attendere nel crepuscolo il piede d'un profeta, d'un apostolo, d'un Dio lontano; là avanti la fiamma inestinguibile della natura distruggitrice, aspettare paziente la sua fine mortale. Ma ne usciva il medesimo profumo, come le due leggi si concludevano tutte e due con un insegnamento di amore, di perdono, di pace!

4. Le Canzoni di re Enzo. La Canzone del Paradiso, VII. La libertà

Matteo 21, 2: «*dicens eis: Ite in castellum quod contra vos est et statim invenientis asinam alligatam et pullum cum ea: solvite et adducite mihi*»; 21, 5: «*dicite filiae Sion : Ecce rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, et pullum filium subiugalis*»; 21, 8: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via: alii autem caedebant ramos de arboribus et sternebant in via*»;

Contesto: “Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: - Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un’asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito -. Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta: - Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un’asina, con un puledro figlio di bestia da soma -. I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l’asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via.”

Matteo 26, 15: «*et ait illis : Quid vultis mihi dare et ego vobis eum tradam ? At illi constituerunt ei triginta argenteos*»; 26, 17: «*prima autem die Azymorum accesserunt discipuli ad Iesum dicentes: Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?*»; 27, 3: «*Tunc videns Iudas qui eum tradidit, quod damnatus esset, paenitentia ductus rettulit triginta argenteos principibus sacerdotum et senioribus*».

“[...] e disse: - Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?-. E quelli gli fissarono trenta monete d’argento [...] Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?» [...] Allora Giuda - colui che lo tradì -, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d’argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani [...]”

Giovanni, Prima lettera ai Corinzi 7, 23: «*Pretio empti estis, nolite fieri servi hominum*».
“Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini”

[...]
Libertà! L’hanno essi difesa in campo
più che la vita, come la lor fede; 18
meglio che il dritto, come il lor dovere;
nel suo quel d’altri; libertà per tutti.
Ché né è d’uno, se non è di tutti. 21
[...]
Oh! bel Comune, condurrà tu primo
quei che già venne e non si vede ancora.
Da tanto aspetta fuori delle porte, 27
e vuole entrare e vuol mangiar la Pasqua.
Egli è vicino, e mansueto aspetta,
seduto presso l’asina legata, 30
in ermo luogo, e il suo polledro a volte
lo guarda, e torna a brucar l’erba.

Andrem per Lui coi bovi bianchi e rossi e col Carroccio, e cingeremo in armi popolo santo l'ara nostra e l'arca.	33
Sarà la croce in alto sull'antenna, saranno ai mozzi le lucenti spade.	36
Ci fermeremo tra il pulverulento scalpitemento de' cavalli ansanti, mentre i placidi bovi muggiranno.	39
Egli, il Dio vero, l'Uomo Dio, soave ci dirà pace, ci dirà: Son io.	42
- Vieni con noi, vieni a mangiar la Pasqua, siediti a mensa, ché l'agnello è pronto.	45
Non ha tra noi maggiore né minore. Tu non volevi né mangiar l'agnello né bere il vino, prima che il tuo regno venisse in terra: ecco, è venuto. -	48
 Libertà! Noi lo condurremo il Cristo, al suono vago della Martinella.	
Lo condurremo nelle aperte piazze, dove è pur lunga l'ombra delle torri, al monte, al piano, sotto le castella covi di falchi, presso i monasteri ricchi di grasce; nelle chiese il Cristo noi condurremo. Cedano i serragli!	51
Le porte aprite! Alzate i ponti! Ei viene. Niuno ritenga ciò che fu ricompro: è qui Colui che n'ha disborso il prezzo:	54
Dio! Viene al suono della Martinella, al nostro grido, sul Carroccio nostro.	57
Fatevi incontro, a lui gettate i rami d'uliva, a lui stendete le schiavine per terra, a lui gridate, Hosanna!	60
	63

5. *Le Canzoni di re Enzo. La Canzone del Paradiso, VIII. La buona novella*

Va tra le torri, suona nelle piazze, passa tra i pioppi, sale tra i castagni, vola tra i faggi la novella buona.	3
La notte cade, s'avvicina il giorno. A lui che viene, andate, o genti, incontro. Vien col Comune e Popolo. Egli spese il sangue già per ricomprare i servi; tutto il suo sangue; ora, dimesso, aggiunge i trenta sicli, suo valsente.	6 9
I trenta sicli, suo valsente in terra, aggiunge al sangue. Si riscatti il capo d'anni oltre sette e sette, dieci libbre di bolognini; otto il minore: è giusto. Prendete il prezzo delle mandre umane, dei greggi, ahimè! che parlano. S'avanza coi sicli in mano e col costato aperto il Redentore... Il popolo gli è intorno con gli spontoni e coi ronconi.	12 15 18
[...]	
Tu che nel battifredo del convento suoni compieta, onde s'attrista il cuore del peregrino, ché quel suon lontano ciò gli ricorda ch'è vie più lontano: a festa suona, per Gesù risorto. Monaci salmeggianti, Egli è risorto, e viene a tôrre i figli suoi, che i campi v'arano e l'orto zappano e la legna gemendo tagliano nel bosco.	30 33 36